

TRAMA

Jonathan Safran Foer, di origine ebraica e appassionato collezionista di cimeli famigliari, si reca in Ucraina alla ricerca della donna che aveva salvato la vita a suo nonno. Nella sua «rigida ricerca» è accompagnato da Alex, un giovane di Odessa dall'inglese alquanto creativo, dal nonno di questi, autista presunto cieco, e dalla sua cagna guida psicopatica. Il viaggio, surreale e drammatico, riporterà alla luce un passato sepolto, ma ancora in grado di illuminare il presente. Con conseguenze inaspettate...

L'attore Liev Schreiber debutta alla regia con un film tratto dal romanzo del giovane autore rivelazione Jonathan Safran Foer, che si ispira, per la sua narrazione surreale e sopra le righe, alle origini (condivise anche dal regista) della sua famiglia di ebrei ucraini sfuggiti all'Olocausto. Il film addomestica solo in parte l'esuberanza linguistica e creativa del suo originale, in cui voce narrante è quella di Alex, un giovane ucraino di Odessa che, insieme alla sua famiglia, gestisce l'agenzia «Viaggi Tradizione» specializzata – parole sue – in «ricchi ebrei americani che vengono in Ucraina a cercare le loro famiglie morte».

Alex, che ama la musica hip hop, veste come un rapper casalingo e adora Michael Jackson, è il discutibile traduttore dell'agenzia, che dice «Sono angosciato» invece di «Ho paura» e usa senza inibizioni la parola «negro». A fare da autista è invece suo nonno (un altro Alex), che si crede cieco e per questo si porta dietro una cagna psicotica e aggressiva.

Questo caratteristico terzetto si trova di fronte «il collezionista», lo stesso Jonathan Safran Foer, partito dall'America sulle tracce della donna che aveva salvato suo nonno dalle persecuzioni antinaziste, armato solo di una fotografia vecchia di cinquant'anni e di un gioiello d'ambra con un insetto fossilizzato.

L'incontro/scontro non potrebbe essere più radicale: da un lato gli ucraini (che dicono di odiare gli ebrei a cui spremono dollari, ma non sanno che nel Paese prima della guerra c'era l'antisemitismo), dall'altro il giovane ebreo vegetariano (e in Ucraina questo equivale quasi a una bestemmia), con il pallino di raccogliere in buste di plastica sigillate oggetti legati ai momenti più significativi della esistenza sua e del suo vasto parentado.

Il viaggio che prende il via, come prevedibile, assume presto i toni di un pellegrinaggio picaresco che attraversa paesaggi e persone più o meno caratteristici, assurdi e surreali, ma che non perde mai il gusto per la contemplazione della bellezza, sia essa quella della luna in un cielo solitario, o quella della distesa brillante di un campo di girasoli.

La «molto rigida ricerca» di Jonathan e delle sue guide ha una meta ben precisa: «Trachimbrod», un luogo (o forse una persona, o una sorta di essenza metafisica), che si rivela però sfuggente come un sogno o un ricordo custodito in fondo all'anima.

Ogni cosa è illuminata è un film sulla memoria; non la memoria astratta e discutibile della psicologia, ma una memoria fatta innanzitutto di cose: le cose che Jonathan colleziona, ma poi anche le memorie sepolte dagli ebrei dello stetl distrutto, amorosamente conservati dall'unica sopravvissuta; oggetti comuni che diventano la testimonianza vivente di vite cancellate.

Che la memoria sia qualcosa di concreto e toccabile è un'idea profondamente radicata nella cultura ebraica, che ha una venerazione tangibile per la fisicità stessa della Legge, il libro della Torah, che il vecchio padre di Augustine, la misteriosa donna della foto, si rifiuta di offendere e dileggiare anche vedendo sua figlia incinta minacciata da un fucile.

«Ogni cosa è illuminata dal suo passato» è la lezione che Alex trae a viaggio concluso.



COMUNE DI CALVAGESE DELLA RIVIERA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

in collaborazione con

FONDAZIONE GUIDO PICCINI
PER I DIRITTI DELL'UOMO ONLUS

Ogni cosa è illuminata

Film di Liev Schreiber - 106 min - colore - USA 2005
Presentato alla 62 Mostra del Cinema di Venezia

*« I ricordi servono per non dimenticare,
ciò che viene seppellito non è perché noi lo troviamo ma perché lui venga trovato. »*

Il titolo del bel libro-caso autobiografico di Safran Foer e del commovente film di Schreiber dice che dobbiamo essere illuminati dal passato, ritrovare le radici e lo spirito di appartenenza, morale e materiale: l'importanza della Memoria, la collezione degli oggetti e degli affetti. [...] Il film parte con brio alla Kusturica, stupisce, si fa struggente ricordo del male e del bene, omaggia la Madre terra, mixa allegria e tristezza, con due ragazzi fantastici, l'ex hobbit Elijah Wood e Eugene Hutz, irresistibile musico punk. VOTO: 8+
Maurizio Porro - Il Corriere della Sera, 11 novembre 2005

Il tema della Shoah si riempie di nuova bellezza nel percorso verso il vuoto della città morta con i due ucraini all'inizio indifferenti verso l'ennesima visita degli ebrei sui luoghi delle stragi. Nello stupore della scoperta di persone, sguardi, fotografie, tracce, si ricompono un passato che non «deve» essere ricordato, ma è semplicemente una parte di noi, un tassello indispensabile per completare il mosaico della vita. Davanti al prato lungo il fiume dove sorgeva la città senza più nome, l'emozione si espande e va oltre ogni appartenenza. [...]. L'esordio alla regia di Liev Schreiber sarà catalogato come un oggetto prezioso da collezionisti di ogni tipo.
Mariuccia Ciotta - Il Manifesto, 11 novembre 2005

A differenza di tanti altri film sulla Shoah, Ogni cosa è illuminata mette a fuoco soprattutto il presente, il debito di chi c'è nei confronti di chi non c'è più, la ricchezza inestimabile che ogni memoria, anche la più straziante, racchiude. Girato nelle campagne cèche, con attori strepitosi ed ignoti (tranne Elijah "Frodo" Wood), ha il tocco, l'energia, la generosità, che solo le opere prime degli attori hanno, quali che siano le sue imperfezioni. Perderlo sarebbe un vero peccato.
Fabio Ferzetti - Il Messaggero, 11 novembre 2005